LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 14. 5 Aprile 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

GIULIETTA E ROMEO

Chi non ha letto oramai il *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro? Questo mirabile libro, pieno di finezza e di sincerità paesana, ci fa veramente rivivere in altri tempi, più penosi dei nostri, ma più belli e poetici per vigore d'idealità: nei tempi del dominio straniero e della resistenza generosa, in Lombardia prima del '59 nel Veneto prima del '66. E nel piccolo mondo, oramai divenuto antico, delle nostre provincie, rivediamo i cari volti dei nonni e dei padri che cospirarono e patirono per la patria, molti dei quali sono scesi nella tomba e non ci lasciarono di sè altro che l'incancellabile memoria; risentiamo le fiere ansie di quei giorni fortunosi, gli impeti di ribellione, le trepide speranze; udiamo ancora gli audaci propositi susurrati a voce bassa, nel continuo sospetto d'essere spiati, scoperti, ghermiti dall' occhiuta polizia; proviamo ancora i dolori delle persecuzioni, delle vendette crudeli, delle ire straniere. Quante impressioni, quante immagini ci si ridestano! Quante scene del nobile patriottismo familiare, modesto nel suo ardore, sublime nella sua ignorata costanza! È il fratello maggiore, lo zio giovine, il cugino, che una sera, ricevuta la benedizione paterna, lascia di soppiatto la dolce casa, dove non sa se tornerà mai più, delude la vigilanza della polizia, passa il Mincio o il Po e corre ad arruolarsi nelle file dell'esercito liberatore. E poi le notizie dal campo attese con quotidiana angoscia; e i lunghi crudeli giorni in cui le notizie mancano, in cui s'affacciano i più foschi presagi, in cui un giornale o un dispaccio s'annunziano come responsi del destino, gravidi di dolore o di gioia; e finalmente la povera casa fulminata, i poveri vecchi stra-



Margherita.

ziati dalla notizia che il figliuolo diletto, il bel figliuolo ricco di tutto l'avvenire d'Italia, è morto da prode nell'infelice battaglia di Custoza! Un'altra volta è il congiunto o l'amico che un commissario di polizia sorprende a notte alta nella sua casa; e, trovato in possesso di carte sospette, è strappato alla moglie e ai bambini e condannato senza processo alla prigionia in una città ge-



lida e remota, tra duri ceffi di aguzzini stranieri, e vi langue a lungo a lungo, soffrendo pene a petto alle quali morire in battaglia è una festa! Ma tutti, combattenti o carcerati, sorregge una speranza ineffabile, una fede invitta nei destini della patria oramai votata alla libertà; e i bambini, appena sanno articolare parola, imparano dalla mamma e dalla nutrice a balbettare i versi sonori dei canti patriottici, di quei canti rozzi e fieri che nella nostra memoria sono rimasti impressi insieme coi più lontani e intimi ricordi della fanciullezza.

Giorni tristi e agitati, anni terribili quelli! Ma meglio quelle agitazioni inspirate dal puro amor della patria, dalla brama disinteressata della sua redenzione, che questi nostri giorni fangosi, in cui ci dibattiamo sconfortati tra le losche ambagi della politica quattrinaia.

Che teatro di viltà, adesso; che serie di figure immacolate, allora! Uomini pronti ad ogni sacrificio; donne che, non potendo brandire le armi, combattevano infondendo negli uomini i sentimenti più alti col fascino della loro bellezza e della loro parola. Nel gran dramma della rivoluzione italica brilla di luce splendida la donna: più fiera talvolta, più risoluta, più valorosa d'ogni soldato nella lotta contro l'oppressore. Il Berchet, in uno de' suoi caldi impeti lirici, esclamò:

Maledetta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò!

Certo gli amori fra oppressi e oppressori o non furono o furono assai tristi, poichè vi si dovette mescolare sempre un rimorso cocente, rendendoli simili a sacrilegi. Il recente romanzo del Fogazzaro, che rievoca quei tempi così pieni di concitazione drammatica, ci ha anche richiamato al pensiero la storia di un triste amore, i cui testimoni sono ancor vivi. Il fatto è rigorosamente storico. Narriamolo nella sua cruda verità. In esso l'amor di patria, l'odio allo straniero, la passione più dolorosa si intrecciano per finire nella più dolorosa conclusione.

I.

Ad O***, bella cittadetta del Veneto, la famiglia degli Avighi era una delle più rispettate per la nobiltà delle azioni pari a quella del sangue; e se più non aveva lo splendore delle antiche ricchezze, serbava però quello del nome e della reverenza pubblica. Ettore Avigo, il capo della famiglia, un bel vecchio austero, era uno di quei tipi d'uomini, di cui si va ogni giorno perdendo, se non è già persa al tutto, la stampa. A' suoi tre figli, due maschi e una fanciulla, egli non aveva insegnato altro che due cose: il ribrezzo d'ogni viltà e l'odio per qualunque tirannide. I due giovani erano fuggiti dal Veneto ed erano corsi oltre Po a vestire la divisa del soldato italiano. A confortare il vecchio venerando, a riempiere la casa deserta, a tenere il luogo della madre morta da molti anni, rimaneva sola Aurelia, il supremo amore di Ettore Avighi. Con la sua fresca e serena giovinezza ella portava luce e gioia nelle stanze oramai troppo vaste e ombrose della vecchia casa; dove pareva che tutte le pareti e i mobili stessi la conoscessero al suo entrare, e si rallegrassero come vegliardi riscaldati dal sole. Ell'era un dolce fiore di bellezza: nel suo sguardo velato s'indovinava un mondo di pensieri e d'affetti; pensieri vaghi, affetti ancora inconsapevoli e come chiusi nell'animo virgineo.

Durante le lunghe sere d'inverno il vecchio, sprofondato nel suo seggiolone, attizzava pensoso il fuoco nel camino, e la fiamma gettava guizzi e bagliori, illuminando stranamente gli antichi ritratti di famiglia appesi alle pareti. V'era tra gli altri il ritratto di un Avigo, uomo di toga, arcigno e pallido giudice, ch'era stato una gloria della casa: ed anche la pittura era una gloria domestica, perchè condotta dal pennello del Bassano. Il geniale ar-



tefice aveva avuto cura di dipingere sul tavolo, dove posava la mano nervosa dell'Avigo, un orologio di metallo dorato, con molta sapienza e diligenza di particolari. Quell'orologio era rimasto sempre in famiglia, ed ora posava sul tavolo, proprio sotto la tela del Bassano, quasi a simboleggiare l'antichità e l'integrità del casato. Ma l'an-

tica macchina era guasta, non segnava più le ore e taceva. Pareva volesse dire che le ore liete erano finite per sempre nella famiglia orbata, nella casa silenziosa. Altri tempi, altri casi. I figliuoli, cresciuti come rampolli novelli a piè dell'antica pianta, erano lontani, non d'altro desiosi che di combattere per la patria oppressa dal servaggio straniero. E, come l'antica pianta inaridita, rimaneva superstite a sè stesso, superstite a dolori mortali e ad amarezze infinite, il vecchio Avigo, aspettando sempre dalla sorte la salvezza o la ruina della patria e della casa insieme.

Solo, sul finir della vita, generoso di cuore, erede di tradizioni familiari improntate a liberale larghezza, egli avea veduto assottigliarsi senza rimedio l'avito patrimonio; onde ai lutti della patria schiava s'erano aggiunte ad affligerlo le distrette domestiche. D'altra parte, ai figliuoli lontani conveniva in qualche misura provvedere, la casa doveva serbare l'antico decoro, e il calcolo e la parsimonia erano sempre stati ignoti a quella famiglia patriarcale, cresciuta su le vecchie terre e ignara d'ogni speculazione moderna. Ma di ciò non si curava Aurelia, contenta di perdersi, quando il padre adorato non la richiedeva della sua compagnia, nel vasto parco, folto di alberi secolari, quasi avi giganti che proteggessero con la loro ombra l'ultimo leggiadro fiore della famiglia. Ivi era un popolo innumerevole d'uccelli che nidificava e cinguettava tra gli sparsi rami, e un popolo di svariatissime rose che olezzava di contro alla vasta e tetra casa degli Avighi. La casa era formata ad angolo: due grandi e lunghi corpi di fabbrica, sorretti da svelte arcate, movevano l'uno verso mezzodì, l'altro verso levante.

Nel primo abitavano il vecchio Ettore e la figlia: il secondo era rimasto vuoto dopo la morte della madre e la partenza de' due giovani, che già da sei anni avevano lasciato il paese nativo. Arruolatisi nel '59 nell'esercito piemontese, avevano combattuto strenuamente a San Martino; poi, quando la pace di Villafranca era venuta a troncare tante speranze degli Italiani e specialmente de' Veneti, i due Arighi non avevano più voluto tornare nella lor piccola patria schiava e di soldati italiani ridivenire sudditi austriaci. Ambidue ufficiali, avevano guadagnato sul campo il loro grado, ed erano fermi di non deporlo se non quando la patria tutta redenta non avesse più bisogno di loro, di non tornare ad O*** se non quando vi entrasse la bandiera della nazione risorta. Le loro lettere erano piene di questi baldi propositi, frementi d'impazienza e di desiderio. Quand'esse giungevano, Aurelia le recava al padre come un tesoro e gliele veniva leggendo lentamente, al chiarore della lucerna che rischiarava un angolo della vasta camera piena d'ombra: leggeva con voce commossa, e in ultimo, dopo i saluti, le promesse, le speranze dei cari lontani, si slanciava al collo del vecchio e lo baciava, quasi per suggellare con le sue labbra il voto fatto da tutta la famiglia per la patria.

I due giovani ufficiali, addetti allo stesso reggimento, da qualche tempo scrivevano più di rado, più in fretta, ma con più frementi parole. Si comprendeva, si sentiva che nell'aria passava un soffio di bufera: l'esercito s'apparecchiava a una nuova campagna, le speranze degli Italiani ribollivano fieramente, annunziando la finale riscossa. Oramai anche l'ultimo avanzo di dominio straniero nella penisola era divenuto intollerabile: ognuno indovinava il prossimo levarsi della nazione risorta in aiuto delle provincie venete ancora schiave.

Intanto le autorità politiche nel Veneto moltiplicavano minacce e rigori e vigilavano più attentamente che mai su le persone sospette di patriottismo, o, come si diceva allora, malintenzionate. Anche al vecchio Arighi si era fatta pervenire, col mezzo del primo deputato O***, qualche severa ammonizione: badasse di rigar diritto, di non compromettersi neppure con una parola, altrimenti il paterno governo avrebbe dimenticato i riguardi fino allora usati alla sua età e al suo nome, non essendo disposto a tollerare insubordinazioni e tanto meno cospirazioni da chi che si fosse. Il vecchio fremette e tacque.

Finiva l'inverno del '66. In tutto il Veneto s'avvertiva come un fermento annunziatore di grandi cose. Nelle case si preparavano bandiere e coccarde tricolori; nei ritrovi si parlava più o meno velatamente di guerra all'Austria; nelle vie gli ufficiali austriaci, che passavano battendo le sciabole sul selciato, erano seguiti da sorrisi mezzo tra beffardi e provocatori, che volevano dire: — Oh! ancora per poco! — Per poco forse, ma intanto l'oppressione militare s'aggravava ogni giorno più. Un grande movimento di truppe veniva dall'Austria e si estendeva alle provincie venete, dove ai reggimenti s'aggiungevano reggimenti, ai cannoni i cannoni. Al Governo di Vienna premeva sopra tutto di difendere la grande strada litoranea, che dal Livenza mena fino all'Isonzo.

Un giorno il primo deputato di O*** si trovò in un bell'impiccio. Ordini categorici dell'autorità militare gli imponevano di trovar alloggi per un buon nerbo di truppa, e particolarmente di apparecchiare stanza conveniente agli ufficiali. O*** non è grande, e non c'era molto da scegliere. La vasta ala deserta del palazzo Arighi era il primo luogo che s'offriva alla mente: era quello il solo alloggio conveniente per il colonnello e i suoi aiutanti.

MARGHERITA

Margherita? e perchè? Del niveo fiore
che d'un raggio di sole umil s'appaga
che dunque è in te, che fra il mondan clamore
passi, non d'altro che d'onori vaga?

Nell'occhio tuo, che a morte i cuori impiaga,
ardon miraggi di superbe aurore;
serra di baci il labbro tuo di fraga
par che dolce d'ambrosie abbia sapore.

Fulgida un'ara nel tuo cor s'erige
alla dea Vanità, che inesorata
d'ogni altro senso l'olocausto esige.

L'anima mia, che, di saper bramosa,
t'à insino al fondo l'anima scrutata,
non margherita ti diria ma rosa.

Edoardo Paoletti.

Il primo deputato politico, buon diavolaccio, vecchio amico di casa Avighi, dovette risolversi. Egli era pur forza barcamenare tra l'amicizia e gli obblighi del suo ufficio. Andò a casa Avighi e senza tanti preamboli, per togliersi senz'altro quel marmo dallo stomaco, spifferò al vecchio Ettore la richiesta del Governo e la necessità di obbedire: avesse pazienza; era una piccola disgrazia, un incomodo grave sì, ma che sarebbe finito presto. L'Avighi scattò. A quell'intimazione, per quanto amichevole, di aprire le sue porte agli oppressori armati, ritrovò tutti i suoi ardori giovanili, tutto il furore di libertà che lo aveva fatto combattere come un eroe nel'48 alla Madonna della Rocca, contro quegli stessi soldati austriaci che oggi volevano essere suoi ospiti. Tedeschi in casa sua! Tutte le sue fibre si rivoltavano a quest'idea. Rifiutò recisamente, incrollabilmente. Invano il primo



deputato s'ingegnava di calmarlo, dimostrandogli che quello era un caso di forza maggiore, che la concessione forzata dell' alloggio non avrebbe fatto alcun torto a' suoi sentimenti patrii, che, le due ale del palazzo essendo separate, si sarebbe potuto abitarvi per degli anni insieme con gli ufficiali senza aver mai l'occasione di incontrare i baffi appuntiti di un croato. L'Avighi, per finirla, dichiarò che avrebbe piuttosto dato fuoco alla casa; e voltò le spalle al primo deputato.

Il pover'uomo se ne andò tutto mortificato e sgomento. Troppo gli doleva d'aver fatto adirare così il vecchio e venerato amico, e si proponeva di fare quanto mai gli fosse possibile per allontanare da casa Avigo quell'onta. Ma tutti i suoi buoni propositi a nulla valsero contro le ingiunzioni assolute e i modi spicci dell'ufficiale, ch'era venuto ad O*** per prepararvi gli alloggi del suo reggimento. Dove si poteva trovare una residenza migliore di casa Avighi? E non c'era da scomodare nessuno, poichè l'appartamento era deserto. Dunque non si poteva ammettere alcuna ragione di rifiuto. Del resto non c'era da discutere. La volontà dei dominatori creava il diritto; e conveniva, buono o malgrado, sottomettersi.

Dopo qualche giorno nell'ala disabitata del palazzo Avighi c'era un frastuono insolito, un rimestar di masserizie, un affaccendamento di soldati e un gridìo assordante di voci esotiche. Nelle scuderie si collocavano i cavalli; nelle stanze dell'appartamento superiore s'acquartieravano un colonnello e parecchi ufficiali. E intanto, nella sua vasta camera piena d'ombra, Ettore Avighi stringeva con le dita convulse i bracciuoli del seggiolone, in cui era sprofondato, e mandando lampi dagli occhi, proferiva rotte parole di collera e di sdegno, mentre Aurelia, seduta a' suoi piedi, piena anch'ella in fondo all'anima di cruccio e di dolore, cercava indarno le dolci parole con cui voleva placare l'animo del padre.

II.

Altri giorni erano trascorsi, il frastuono era cessato, e la quiete consueta pareva ritornata nella vecchia casa degli Avighi. Gli ospiti odiosi e importuni facevano, a dir vero, pesar poco la loro mal gradita presenza. È giustizia avvertire che, se la polizia austriaca era sospettosa, disumana, scioccamente molesta, gli ufficiali austriaci in tempo di pace non volevano diportarsi nelle guarnigioni da gradassi prepotenti, come ai lor tempi avean fatto gli ufficiali francesi. I nostri nonni, che si ricordavano delle due occupazioni, la francese e l'austriaca, fremevano parlando della prima, laddove, pur detestandola, erano men severi nel descrivere la seconda. Per quanto è possibile in un esercito che si ritiene conquistatore e legittimo padrone, gli ufficiali tedeschi, boemi, ungheresi non si mostravano troppo burbanzosi od esigenti. Alcuni anzi, più ragionevoli e meglio educati degli altri, pareva si studiassero di rendere meno odiosa ai soggetti la loro dominazione, usando coi nostri corrette maniere e temperate parole.

In casa Avighi poco o nulla si avvertiva la presenza degli ospiti novelli. Andavano e venivano senza far chiasso: nessun militare s'avventurava nell'altra ala del palazzo taciturno. Tanto che Aurelia, la quale, per un senso intimo di ripugnanza, era stata parecchi di rinchiusa nelle sue stanze, s'arrischiò al fine ad uscire nel parco per cogliervi le sue rose dilette, che sbocciavano all'alito della nuova primavera.

Un giorno, mentr'ella vagava senza sospetto per i sentieri ombrosi, guardando le care vecchie piante rinate alla vita, si trovò improvvisamente a fronte la bianca assisa detestata di un ufficiale austriaco. Non poteva più retrocedere nè schivar di vederlo. Era un giovine bellissimo, alto, biondo, con molta espressione di dolcezza negli occhi cerulei. Passandole accanto, egli la salutò con cavalleresco rispetto, pronunciando le parole italiane con accento spiccatamente tedesco. Aurelia provò come un senso di ribrezzo; non corrispose al saluto, passò oltre senza più voltarsi. Più tardi non ebbe il coraggio di raccontare quell'incontro al padre, che si sarebbe nuovamente irritato, con danno della sua salute già scossa dalle emozioni degli ultimi tempi. Pensò invece di non tornare nel parco, e non uscì per più giorni, volendo schivare ogni altra cagione d'amarezza; ma poi non seppe resistere ai richiami della dolce stagione, dei fiori olezzanti, dei nidi in festa e, dicendo a sè stessa che in fine ell'era padrona in casa sua, e che l'importuno avrebbe inteso dal suo contegno quanto meglio avrebbe fatto a passeggiare altrove, tornò francamente alle sue rose, alle belle ombre amiche, risoluta a non lasciarsi privare da nessuno di quel piacere innocente.

Perchè, perchè torno? S'imbattè altre volte nel giovine ufficiale, e altrettanto finse di non vederlo e fuggì

spaurita. E poi chiedeva a sè medesima: — Perchè fuggo? Di che ho paura? — Non di lui aveva paura; e se ne accorse una mattina, quando, scesa nel parco al primo levar dal sole, fu sorpresa da lui e fermata con parole cortesi, ma serie e recise. Egli parlò, scusandosi di parlar così male l'italiano, con un accento di lealtà che colpiva; le disse che si chiamava Carlo Keller e la supplicò di spiegargli l'odio, la ripugnanza ch'ella mostrava per lui. Ella taceva smarrita; ed egli seguitava:

— Che colpa ho io se sono straniero in casa sua? Io servo il mio paese, io non odio gli Italiani. I miei superiori mi hanno mandato qui, e ci sono venuto: non per fare alcun male, non per dispiacere ad alcuno. Se riesco d'incomodo, sono io il primo a dolermene; ma che posso farci? Io so bene di non meritare che Ella mi tratti così; e vorrei ch'Ella fosse più giusta verso chi non ha per Lei e per la sua casa altro che rispetto e simpatia.

Ella stava ad ascoltare quella voce dolce e pur profonda, quelle parole che l'accento tedesco rendeva quasi nuove per lei; e non volendo, per nativa fierezza, abbassare gli occhi innanzi a quel nemico, lo guardava in viso, cercando una risposta nella mente smarrita. Ma quel viso non le inspirava i sentimenti ch' ella avrebbe voluto; ma la sua risposta non fu quale l'aveva cercata.

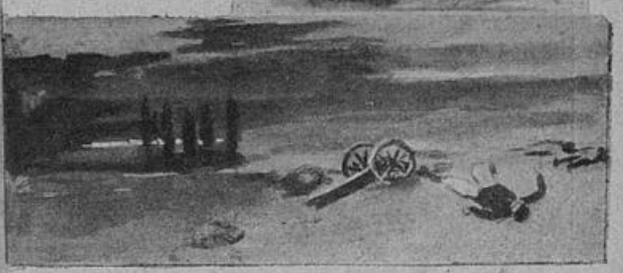
Disse, quasi balbettando, che non odiava nessuno, che era stata sorpresa di trovare un estraneo nel suo parco, che non conosceva alcuno straniero.... E intanto sentiva di dover combattere non tanto con lui quanto con sè stessa. L' ufficiale insisteva: — Dunque non mi odierà più? Permetterà che io venga qualche volta nel suo parco senza timore di spiacerle? Non mi rifiuterà un saluto, signorina, graziosa signorina? — aggiungeva alla maniera tedesca.

Dolce maniera, che di un nemico faceva un amico, nel cuore della povera fanciulla nuova alla vita, nuova ad ogni affetto che non fosse quello della famiglia e della patria. Ella non aveva conosciuto se non pochi uomini, pochissimi giovani, e mai nessun ufficiale. Tutto ciò le giungeva nuovo e inaspettato; e il pericolo era tanto maggiore quanto meno immaginabile. La notte seguente, mentre la vecchia casa degli Avighi era avvolta nell'oscurità e nel silenzio, due giovani, in due stanze lontane, vegliavano fantasticando e palpitando, sentendo ciascuno che non era più solo, che un nuovo legame s'era aggiunto alla sua vita. L'uno era tenuto desto dalla trepida ansia che prende l'amore; l'altra da un presentimento di rimorso e di sventura.

Si videro ancora nel parco, si parlarono ancora; e a mano a mano che la primavera rigogliosa addensava la verzura tra i grandi alberi secolari, i ritrovi si fecero quotidiani, nelle ore pallide de' crepuscoli, quando nella luce incerta pare trovino sfogo gli incerti affetti dell'animo. Egli, innamorato già con tutto l'ardore dell'età sua, passava lunghe ore aspettando Aurelia dov'ella soleva passare; ella, uscendo dalle sue camere, sapeva di essere aspettata, e ne provava una oscura gioia, un tremito nell'avviarsi, uno smarrimento nel trovare il bell'ufficiale, a cui l'assisa austriaca s'aggiustava su la persona con tanta eleganza, ritto presso una nota siepe di biancospino, e confuso anche lui, tremante di spiacerle, con gli occhi ardenti nella bella faccia signorile. Oramai Aurelia non sapeva più vincere il desiderio di vederlo e di udirlo; e se ne rimproverava acerbamente, con quante amare lagrime, con quanta vergogna! Provava talora una voglia cieca di ribellione e d'indipendenza, giungeva sino a considerare come pregiudizi iniqui i sentimenti, che le erano stati sacri fino allora. Perchè doveva vergognarsi? Non era il Keller un gentiluomo, un ufficiale onorato nella sua nazione? Non aveva egli animo gentile







e modi degni di un principe? In che s'avviliva ella trattandolo con amicizia?

Amicizia, diceva, ma sapeva che non era vero; e alle sue domande rispondeva un'idea sola, un'idea che la gelava di spavento, quella del padre suo, del quale avrebbe perduto a un tratto tutta la stima, tutto l'immenso affetto, sol ch'egli avesse saputo ch'ella amava un ufficiale austriaco e che con lui aveva frequenti ritrovi furtivi. Ma lo amava davvero? Era proprio giunta a questa follia, a questa mostruosità, a quest'infamia? Le pareva di tradire così la patria, il padre, i fratelli pronti a morire contro gli stranieri, quegli stranieri a cui anche Carlo apparteneva, ahimè, per lo strazio della vita sua. Ah! perchè non era egli della sua stessa terra; perchè vi stava come nemico; perchè dovevano esserci al mondo oppressi ed oppressori, armi ed eserciti; perchè tante ingiustizie congiurate contro la giustizia suprema dell'amore, che congiunge i giovani cuori, oltre ogni umana difesa?

Ella lottò, lottò lungamente, disperatamente; perdette il sonno degli occhi e il bel colore del volto; tanto che il padre la credeva malata, e le vietava di starsene per molte ore rinchiusa accanto a lui, e voleva che si movesse, che si godesse il bel parco pieno d'aria salubre e di luce. Ah, s'egli avesse pensato chi la aspettava laggiù, tra le piante innocenti! Anche Carlo soffriva, trepidava, sperava: e all'apparire di lei taceva, come soffocato da tanto muto amore, solo guardandola con quegli occhi che le piacevano sopra ogni cosa al mondo. Mai non aveva osato dirle una parola ardita, mai non le aveva chiesto altro di esser buona, di non detestarlo per ciò ch'egli era. Ma così non poteva durare. I due

giovani cuori traboccavano oramai di passione. Con un supremo sforzo per dominarsi e ritrovare un poco della serenità perduta, Aurelia non uscì di casa durante alcuni giorni piovosi. Da prima benedisse il cielo, che le dava quel pretesto di sfuggire al pericolo; ma poi sofferse tanto, provò tali ambasce pensando a lui, pensando di non vederlo più, che, quando alla fine il sole squarciò le nubi e asciugò l'aria lagrimosa, ella corse, volò nel parco, incapace di più contenersi, abbandonata a quel turbine, che le sconvolgeva la mente. E quando



trovò Carlo presso la siepe usata, lo vide così commosso, così affranto, anche lui, così pazzo d'amore, che abbassò gli occhi e si sentì mancare. Ma egli le era già da presso, le aveva presa una mano, le parlava con la fioca voce di chi è sopraffatto dal turbamento.

— Ho creduto ch'Ella non venisse più, ch'Ella non mi volesse più vedere. E pensare che io L'aspettava qui, tremando come un bambino, sentendo che mi mancava la vita. È Lei tutta la mia vita e l'anima mia: io sarei morto s'Ella non fosse tornata!

E poichè Aurelia ansava, smarrita, senza parlare:

— Ma non sente, non sente quanto bene Le voglio? Non capisce quanto m'ha fatto soffrire, e come La vorrei adorare, qui, perchè è tornata, perchè non mi fugge, perchè mi lascia dire quel che ho nell'anima da tanto tempo....?

— E Lei perchè è venuto, perchè mi tormenta così? Non vede che mi fa morire?

Che valevan più le parole? Le mani si strinsero, le braccia si allacciarono, le labbra si cercarono irresistibilmente; e due anime ardenti si confusero in quel rapimento supremo, che è la sete di tutte le anime, in quell'oblio d'ogni cosa umana in cui tutto l'essere s'affonda e si perde.

III.

In quella breve ora di gaudio due giovani esistenze si consumavano.

Quante giornate nere non seguirono, durante le quali Aurelia, attendendo alle usate cure presso il padre, sentiva la disperazione invadere a poco a poco l'anima sua! A quale altra donna era data una sorte crudele come a lei? Lo spirito smarrito della povera fanciulla non vedeva altro che buio innanzi a sè, buio d'intorno: l'avvenire tutto quanto la minacciava. Ella non avrebbe trovato un sostegno, un conforto presso nessuno di coloro che amava: meno che altrove presso la sua famiglia. Qualche volta, fantasticando vagamente come sogliono gli innamorati, si fingeva un'illusione felice: suo padre, i suoi fratelli, le avrebbero perdonato, avrebbero benedetta la loro unione. Ma poi, tornata in sè, doveva scacciare anche quest'unica idea consolante, ma assurda. No, no; non le avrebbero perdonato mai, piuttosto sarebbero morti, l'avrebbero piuttosto uccisa con le loro mani che darla in isposa all'austriaco. Ed ella non sarebbe mai uscita alle nozze tra la festa dei congiunti e degli amici; non avrebbe mai potuto appoggiarsi con orgoglio al braccio dello sposo che Dio le aveva dato; nemmeno avrebbe potuto mai pronunciare il nome senza sentirlo intorno maledire. E maledetta l'avrebbe per primo il padre suo, così buono con lei, ma così fiero e rigido amatore della patria.

Sì, traditrice ell'era e parricida: nella sua testa s'aggiravano con torbida vicenda imagini lugubri, talvolta persin sanguinose. Nelle notti deserte, durante l'insonnia, madre d'ogni paura, ella vedeva nella sua esistenza disegnarsi drammi terribili, odii, ripulse, esilii, vendette atroci: le pareva che il suo Carlo e i suoi fratelli dovessero trovarsi a fronte, e che il sangue sparso da quegli uomini così diversamente, ma intensamente amati ricadesse in pioggia rovente su di lei, la facesse morir d'orrore. E allora un'idea sovrana s'impadroniva della sua povera mente affranta, un'idea di suprema pace e di beato oblio: morire, non sentir più, non veder più, essere ancora compianta e innocente: e con la testa abbandonata sul capezzale, con gli occhi aperti nel buio, ella pensava come a una festa alla morte, a quella morte che i giovani considerano come il peggiore dei mali. Era quello invece il bene supremo: dormire per sempre.

Non le rimaneva, in tante angosce, se non un conforto, acerbo e fugace anch'esso, quello de' convegni furtivi con Carlo: a quella voce, a quel parlare, a quegli atti d'adorazione indicibile, ella si sentiva sollevata come in un'estasi e per poco riusciva a dimenticare gli strazi, che quell'amore le costava. Ma appunto per ciò esso cresceva sempre: più considerava i suoi mali presenti e futuri, più amava colui che ne era cagione. Anche Carlo s'affliggeva della loro situazione crudele e priva, se non fosse un miracolo, d'ogni speranza; e cercava di consolare come poteva Aurelia, ne' cui occhi vedeva il paradiso; ma in cuor suo aveva anch'egli lo sconforto e il rimorso.

— Vorrei strapparti di qua — le diceva — portarti con me, lontano, nel mio paese, dove non troveresti altro che ammirazione ed affetto; ma anch'io sono legato qui, al mio ufficio, alla disciplina militare...

— E potrei io abbandonare il mio povero babbo, vecchio e cadente? Lo ucciderei senz'altro; e la maledizione sua e il disprezzo di tutti quanti conosco per la rinnegata mi perseguiterebbero dovunque e sempre. No, no, meglio, morire. Non c'è altro che morire quando si è così infelici....

— Già, morire, morire così.... — pensava anche Carlo, baciando la bella testa piegata nel dolore su la sua spalla, figurandosi di passare nell'eternità a un tratto, con la sua donna adorata sul cuore, nel rapimento di un bacio che non avesse più fine.

I giorni passavano, la passione avvampava più gagliarda rendendo a entrambi intollerabile l'idea di una separazione. Oramai non potevano più vivere se non uniti. Troppo soffrivano già nelle lunghe ore di lontananza, egli tra' suoi soldati, ella presso il padre assorto nella lettura dei giornali e nell'attesa di lettere che gli recassero la tanto desiderata notizia della guerra. A questa parola Aurelia rabbrividiva da capo a piedi; il vecchio Ettore s'accendeva invece d'entusiasmo, e, scorgendola così muta e pallida, le chiedeva:

— Che hai? Non ti rallegra l'idea della liberazione, di non vederti più intorno questi ceffi di padroni maledetti?

— Sì, babbo, sì; ma son donna, e, capirai, non posso pensare senza pietà agli orrori di una guerra. E ci sarebbero anche i miei fratelli....

— Ci saranno, ci saranno, per Dio! — giurava il vecchio: ed Aurelia dentro sè gemeva: — Anche Carlo ci sarà, ahimè: e s'uccideranno tra loro; e di chi dovrò io desiderare la vittoria senza vagheggiare una speranza infame? Carlo, udendo narrarsi codeste scene dolorose, accarezzava Aurelia con infinita tenerezza e pietà, e s'accusava d'essere stato indiscreto, sconsigliato egoista, avendo pensato sempre al suo amore, non ai dolori ch'esso sarebbe costato a lei. Ma poi soggiungeva:

— Che colpa abbiamo noi se le nostre genti sono nemiche? Lo sentiamo noi forse quest'odio feroce? E questo amore nostro, messo a così dura prova, non vince forse, non cancella ogni odio di razza, ogni avversione politica? Io, che appartengo agli oppressori del tuo paese, son pure il tuo schiavo; e non darei la mia vita per te?

Aurelia scoteva lungamente il capo, disperata oramai d'ogni salute.

— No: noi non potremo unirci mai, non potremo mai uscire insieme alla luce del sole. Non c'è rimedio, non c'è scampo alcuno. Va.... è finita per noi.... Non potremo mai vivere insieme....

— Ma allora come potremo vivere? La mia vita sei tu; se mi manchi, che può più restarmi?

— Tu sei uomo e sei forte. Devi allontanarti di qua, dimenticarmi, vivere anche senza di me....

— Ma lo potresti tu?

No, decisamente, non potevano più vivere se non l'uno per l'altro. Altrimenti, non restava che morire. — Morire, finirla, riposare al fine. Quest'idea cresceva, s'ingigantiva, s'impadroniva delle anime loro così fieramente combattute. Essi vi si abituarono, come alla sola speranza di congiungimento eterno; la vagheggiarono nei mesti colloqui notturni, giunsero fino a immaginarne il modo e l'ora, tranquillamente, desiosamente, come se parlassero delle loro nozze. Una specie di disperata ebrezza li avvolse, fece loro scordare a poco a poco ogni altro pensiero. Non mancava più che un'occasione, e le lugubri nozze si sarebbero celebrate. E l'occasione venne. Gli avvenimenti politici incalzavano. Un giorno Aurelia, tornando presso il padre, lo trovò in piedi, esultante, ringiovanito per la gran nuova: l'Italia s'era alleata alla Prussia, la guerra era imminente. Ella ascoltò quella notizia come il supremo annunzio del suo destino, piegando il capo, senza una lagrima. La sera stessa, Carlo le disse che l'ordine di mobilitazione era giunto da Vienna. Tra due giorni il suo reggimento doveva lasciare O*** per marciare verso la Lombardia.

— Contro la mia patria, contro i miei fratelli! —



pensò ancora Aurelia, e lo guardò con occhi pieni di spavento.

— Non guardarmi così! — esclamò Carlo — Io non partirò. Rimarrò qui, con te.... Non aggiunsero più parola. Si guardarono lungamente, penetrandosi a vicenda nell'anima: si sentirono uniti indissolubilmente, congiunti per la vita e per la morte, e la loro risoluzione fu presa.

Una notte oscura e calda, mentre lo scirocco soffiava accendendo il sangue e spossando i nervi, essi abbandonarono non veduti la vecchia casa degli Avighi, silenziosa come una tomba, uscirono dal paese addormentato e si dilungarono per la campagna dove scorre lento il Monticano. Il fiume è stretto e profondo; e là dove, tra le sponde popolate di salici e d'ontani, le verdi ripe ne serrano il corso, lascia sporgere a un tratto, protetto dagli alberi, un lembo di terra fatto di verzura.

Quivi i due giovani, a cui l'amore non promettendo felicità non poteva offrire altro che la morte, celebrarono le loro tristi nozze sotto il cielo tenebroso, senza raggio di stella, al par della loro carriera mortale. Il fiume col suo breve susurro li invitava al riposo supremo: ed essi, prima che rompesse l'alba, vi si lasciarono cadere abbracciati stretti, a viso a viso.

La mattina seguente, su quel lembo di terra deserta si trovarono sparsi i dolci e i confetti delle occulte nozze, e intorno l'erba tutta calpestata. E non molto lungi di là furono tratti dall'acqua i cadaveri allacciati dei due amanti che tutto nella vita doveva disgiungere, che la morte aveva congiunto per sempre.

POMPEO DINI.



(Continuazione).

IV.

Prima di sera Silvano trovò modo di fare la conoscenza d'un buon terzo di bagnanti.

Il nome di Antonio Nespoli non diceva nulla a nessuno, ma le maniere, il linguaggio di Antonio Nespoli inspiravano subito la fiducia; gli uomini erano presi dal suo silenzio, le donne dalle sue parole garbate.

Sebbene la bugia del nome non paresse minacciare pericolo, egli si era preparato alla catastrofe di un riconoscimento inaspettato; e se non potesse più smentire l'esser suo, senza generare sospetti odiosi, si metterebbe in salvo con la fuga, facendo le scuse ai bagnanti per bocca del direttore. Silvano Pardi, venuto a studiare dal vero l'*ambiente* d'un luogo di bagni e di divozione, a guardare da vicino la cura del miracolo e della doccia fredda, aveva voluto passare inavvertito, e perciò si era spacciato per Antonio Nespoli.

Così dalla bugia non nascerebbe altro che la ciancia; e chi sa? forse si venderebbero una dozzina di esemplari dei suoi racconti, ma era un negozio mai sicuro, e riguardava soltanto l'editore.

Dunque Silvano Pardi aveva l'animo in pace. Poteva occuparsi delle proprie nozze, parendogli veramente venuto il tempo di finir la vedovanza. Non già che avesse dimenticato la sua morta, la quale veniva ancora ogni tanto a curvarsi sul suo letto, a mormorargli all'orecchio parole di conforto; ma, pensando al suo avvenire e al proprio ideale d'artista, riconosceva che, senza una compagna al fianco, l'arte gli veniva morendo a poco a poco, e che l'avvenire, tutto chiuso in una sepoltura, era in vita peggio che la morte se anche prometteva la risurrezione.

Poteva dunque pensare alle nozze con Lidia... o con un'altra; perchè la cosa che la napoletana aveva bensì data per conchiusa, era quasi tutta da fare; trattative sì, ma come per celia; per far davvero, si dovevano prima vedere e piacere. Anzi (il romanziere non v'aveva pensato prima) anzi appunto perchè Lidia aveva creduto di spacciarsi per fidanzata di Silvano Pardi, egli era stato costretto a celare il vero esser suo. Non era così forse? forse era così.

Sicuramente il romanziere non si era mai trovato meglio al primo capitolo di un romanzo; egli potrebbe vedere e toccare, almeno una volta, e prima di passare al secondo capitolo, vorrebbe pensare un pezzetto. Non troppo, però, se Lidia gli piacesse molto e se egli piacesse a Lidia altrettanto. Altrettanto almeno.

E gli piaceva poi la napoletana? così così, per ora; in seguito, guardandola con attenzione, forse troverebbe in essa la bellezza buona avuta un giorno e per poco, poi perduta per sempre.

Prima dell'ora del desinare non fu possibile al nuovo venuto accostarsi all'invisibile Lidia; le altre fanciulle dello stabilimento avendo delle ore di noia si aiutavano a passarle sfogliando il giornale della moda, canticchiando a bassa voce una romanza, ma a voce così bassa da sembrare una confidenza fra esse e il pianoforte, per impedire l'importunità di quell'uomo con gli occhiali. E poi, l'istessa bugia che Silvano si era messo innanzi per celarsi, gli metteva un po' d'impaccio, mentre egli aveva creduto di trovarsi magnificamente sotto la maschera.

Pure, perchè Maria era tanto bellina, perchè davvero era tanto buona, e perchè tutti le volevano bene, e perchè essi non si potevano dire ignoti, Silvano trovò il coraggio di domandarle gravemente se l'amica sua si fosse riavuta.

Maria rialzò la faccetta bianca dal ricamo, gli occhi belli e sereni guardarono un momentino; sorridendo rispose:

— Oh! non è stato nulla di male.

Vedendo che il poeta dagli occhiali interrogava ancora alla muta, aggiunse:

— Non l'ho mai vista così, è una ragazza sanissima.

Silvano interrogava ancora.

— Ora è andata a spasso col babbo su per le montagne; Lidia è una camminatrice che dà dei punti ai montanari; a me pure piacerebbe tanto andare in cima ai monti, ma io sono pigra.

Il poeta domandò con fare sbadato:

— Che passeggiate si fanno qui?

E apprese che le passeggiate erano tante; una piuttosto lunghetta attraverso le colline conduceva in un'ora di buon passo al santuario di Graglia; un'altra assai più lunga risalendo il monte d'Oropa sopra il santuario, scendeva attraverso sentieri poco facili a S. Giovanni; ma queste non erano le passeggiate di Lidia; essa per lo più si aggirava fra i sentieri del boschetto finchè sotto un castagno, o un noce, o un pino si metteva a leggere intanto che il babbo si appisolava col cappello sugli occhi.

La conversazione avviata porgeva modo ogni tanto di tentare un'indagine sopra l'amica migliore di Maria,



LE CAMPANE SI SCIOLGONO

(Canzone di Pasqua di Resurrezione).

Nell'allargato azzurro
Le campane diffondono
L'argentino susurro,
Annunzio di tripudio.

Se a ricordar lo scempio
Del Dio innocente martire
Per l'uomo iniquo ed empio,
Mute di duol si tacquero;

Destate nella gloria,
Del Divino Unigenito
A dir la gran vittoria
In lieta onda si sciolgono.

Dicono le campane:
— Cristo risorge, agli uomini
Sia colla pace il pane,
Ad ogni cuor la gioia.

Pensò la Morte invano
Il divin Corpo avvincere;
Invan l'armata mano
Teser le guardie vigili.

Toccato appena c'hanno
Del terzo giorno il termine,
Pigre nel sonno stanno
Le guardie; Egli esce libero.

Cantano culle e nidi,
E l'acque e i rami e l'aure;
Ne' sospirati e fidi
Pensieri i cor si placano.

Gloria su in cielo a Dio,
Pace qui in terra agli uomini;
Gridano in un desio
Solo le cose e l'anime.

E colle stelle e i fiori
Che più splendono e odorano,
Resurrezion dei cuori,
Vieni a quei che t'attendono! —

Nell'allargato azzurro
Questo lieto a diffondere
Argentino susurro
Le campane si sciolgono.

V. Nina.

e Silvano cercò l'occasione due volte; poi non la cercò più, e infine quando Maria l'offrì, il poeta non vi badò neppure.

Le altre fanciulle se n'erano andate a una a una, e il falso Antonio Nespoli poteva nell'istessa sera correre il rischio di dare una rivale a Lidia, se non fosse capitato in sala lo Smeraldi, maestro di musica. Entrò non badando a nessuno; facendo pochissimo rumore egli si accostò al pianoforte, dove, stando in piedi, sfogliando con una mano della musica, l'altra nella tastiera, fece dire sottovoce al pianoforte il principio di tante cantilene volgari.

Allora Maria non ascoltò più nulla, non mise più un punto nel ricamo e senza quasi fiatare stette in ascolto, come se quei frammenti di frasi musicali, che sapeva a memoria, le promettessero altre cose nuove più belle assai.

Silvano, pratico del cuore umano, tirò a indovinare.

— Sta a vedere che è innamorata del maestro?



Volle soggiungere: « io son di troppo! », ma disse invece « se i romanzieri fossero di troppo, chi scriverebbe i romanzi? ».

Rimase.

Intanto il maestro di musica si era seduto sullo sgabello, e senza più badare alla musica degli altri alzando gli occhi al soffitto, disse sottovoce cose melanconiche.

Maria si avvide del proprio silenzio e per chiederne scusa al poeta, e per avere il permesso di continuarlo gli disse semplicemente « senta! ».

Stettero lì un'ora intera, ad ascoltare una mesta diceria. A poco a poco quella musica sommessa chiamò il suo pubblico.

Prima arrivò il signor Tranquillo sempre impettito, sempre sospiroso; poi un vecchio ammalato si trascinò sulle stampelle fin sulla soglia; ma, giunto lì, non volendo entrare in sala per non far rumore, si appoggiò allo stipite; una piccola marchesa, tutta sorrisi e rughe, si spinse in punta di piedi fino a un seggiolone vecchio ove affondò in silenzio; e di lì a poco, a tutto questo pubblico quasi accomodato, si unirono insieme i due arrivati di poc'anzi: l'uomo lungo e segaligno sempre chino a raccattare l'approvazione dell'ometto burbanzoso.

Perchè sicuro del fatto suo, costui non ebbe riguardi a porsi proprio alle spalle del maestro che non aveva mai visto; aggrottò le sopracciglia folte e nere, increspò il labbro, si morse lungamente un baffo e a un certo punto disse sottovoce: « bravo, bravo, bravissimo! ».

Il maestro cessò subito la sua elegia per voltarsi; trovandosi faccia a faccia con l'ometto piccolo e tondo volle rizzarsi, ma lo sconosciuto lo trattenne con lo sguardo feroce, con la parola brusca: « continui » lei non ha il diritto di lasciarci così ora che ha incominciato; ci dica tutto; noi vogliamo sapere, non è vero, signori, signore? e sopratutto non badi a noi, faccia conto che non ci siamo.

Per convincere meglio allungò le braccia corte e con le mani pelose e grosse premette leggermente sulle spalle della sua vittima, costringendola a proseguire.

Lo Smeraldi girò uno sguardo intorno al pubblico silenzioso, vide l'ammalato, il quale sembrava aver barricato l'ultima porta d'uscita con le stampelle; un momento ebbe la tentazione di lasciare il suo sgabello, ma l'uomo tondo insistè severamente.

— Lei non mi conosce ancora; siamo appena arrivati; io sono il Professor Attilio, professore di qualche cosa che ho dimenticato; se vuole io sono il signor nulla, il professore zero, ma sono sempre innamorato dell'arte, degli artisti, e so ammirare. La presentazione è fatta; e ora lei suoni e non stia a badare a noi.

Lo Smeraldi non era timido, era solo selvatico, guardò in faccia al suo interlocutore e senza dargli risposta, facendo fare un mezzo giro allo sgabello riattaccò la frase interrotta dall'applauso del signor zero.

Non prolungò molto la cosa; a un certo punto levando la mano dalla tastiera se la cacciò nel folto dei capelli neri per lasciarla poi ricadere lentamente. Rizzatosi da sedere, volle andarsene senza badare a nessuno. Ma l'uomo magro e ritinto gli si fece innanzi.

«Io sono il conte Rusca ai suoi comandi; se non fossi... il conte Rusca, avrei caro essere il maestro Smeraldi... amo la musica anch'io, l'amo tanto che... ne compongo... alla peggio...

Diceva questo con un po' d'impaccio, guardando verso l'uomo tondo, il quale, avvicinatosi, intervenne in tempo a proseguire bruscamente la frase.

— Intenda *alla meglio*, il signor conte ha l'estro, diciamo così, per non dire il genio.... peccato che la sua modestia guasti tutto..... si signore, guasti tutto (qui la sua voce chioccia si fece inesorabile) la musica, la poesia e il resto; perchè il signor conte è altro ancora; e che cosa non è il signor conte? me lo vuol dire lei? — domandava al signor conte. Il quale a quella interrogazione corrucciata non seppe rispondere altro che con un sorriso modesto.

Lo Smeraldi preso fra i due si dibattè ancora un poco balbettando qualche cosa; Maria gli venne in aiuto.

— Maestro, gli disse senza lasciar la sua positura.

E il maestro corse a lei per salvarsi.

— L'ho chiamato, proseguì Maria, per dirle che mi ha fatto passare una mezz'ora di felicità. Che musica è quella?

— Non so nemmeno io, signorina, ho lasciato dire al pianoforte....

— E il pianoforte ha dette cose belle belle; ma

perchè tante lagrime? Maria interrogando così abbassava la voce.

Al romanziere doveva parere proprio il caso d'andarsene, ma appunto il romanziere fu trattenuto da ciò che avrebbe messo in fuga ogni altro uomo mortale.

Il conte Rusca non aveva l'aria di voler lasciare la preda; continuava a interrogare a capo chino il suo piccolo compagno, come se il professore *zero* fosse un oracolo.

Che cosa diceva l'oracolo?

Venne voglia al romanziere di cogliere qualche lembo del responso: ed era cosa facilissima perchè quell'oracolo parlava con voce di tuono; ammiccando con gli occhi ogni momento e gesticolando molto, egli affermava severamente che il conte Rusca dovrebbe far sentire al maestro un po' delle meraviglie da lui composte.

Il conte Rusca tanto era commosso che non sapeva dove guardare; e diceva a bassa voce: « basta professore, basta per carità »: Ma la vanità contenta pareva implorare: « per carità ancora un poco »!

Il professore affermò per finire che non era possibile tappare la bocca alla verità.

Il maestro aveva preso posto a fianco della signorina Maria; egli parlava poco, e come da lontano, senza mai togliersi dalla faccia pallida il velo fitto d'una malinconia incurabile.

La signorina Maria presentò al maestro Smeraldi il signor Antonio Nespoli, poeta; e mentre il romanziere si dichiarava lietissimo... il professore ritinto diceva al suo illustre amico queste parole: « un poeta! siamo proprio capitati benone; gli faremo leggere il poema ».

— Zitto, mormorò il conte Rusca: non è un poema, è un melodramma.

— Quando un melodramma è come quello è un poema.

— Ma non l'ho scritto ancora.

— Ah! è vero, ma se lo ha pensato, è tutt'uno.

Il conte Rusca confessò che veramente l'aveva pensato, che lo aveva in mente, che gli basterebbero poche ore di lavoro a metterlo in iscritto.

Entrò in sala la signorina Lidia.

— Vengo dal bosco, annunziò da lontano a Maria.

Come! dal bosco? Con quella veste di seta cruda a balzane di pizzo! con quell'acconciatura fresca fresca! Dallo specchio, non dal bosco.

Ma sì, dal bosco per modo di dire; ma prima di venire in sala era andata in camera a mutarsi e a lisciarsi un poco. Ah! Maria voleva ben dire!

Lidia guardò appena appena il poeta d'occasione, il quale per lasciarla sedere accanto all'amica le cedette il posto, e se ne rimase in piedi a puntellare la parete.

— Che hai fatto nel bosco?

Lidia aveva fatto uno studio d'acquarello.

— Si potrebbe vederlo?

No, per carità! gli acquarelli che faceva lei non li doveva vedere anima viva.

E che altro aveva fatto nel bosco? una dormitina?

No, questa era la fatica particolare del babbo; Lidia aveva letto il suo caro libro, cioè il suo caro autore.

— Ha un autore caro, la signorina? domandò audacemente Silvano; ma Lidia non si degnò di rispondere.



« Piglia che ti sta bene, disse il romanziere a sè stesso, questa te la sei meritata ».

Non molto consolato dal sapere che il caro libro era *Gemmina*, e il caro autore proprio lui in persona, soggiunse:

— Carattere difficile; vanità e superbia che stanno mal volontieri insieme. Ma se sapesse ora chi è l'uomo al quale non ha degnato rispondere, che farebbe? diventerebbe rossa come una peonia, o pallida come un gelsomino? sarebbe presa da un altro svenimento, oppure si butterebbe al collo del fidanzato?

Questo probabilmente no, sebbene tutto sia possibile in natura.

Mentre faceva questi pensieri di curiosità, gli vagava sulle labbra un sorriso strano, che Lidia si ostinò per un poco a non vedere, ma che poi vide, e intendendone il significato ne ebbe dispetto

(continua) 228

SALVATORE FARINA.

O bei sogni...

O bei sogni d'amor, che l'ali candide
m'agitaste nell'anima fanciulla,
e tra le azzurre trine d'una culla
con vaporoso fremito,
dileguando,
vi libraste fidenti ne la rosea
luce d'una fatidica speranza,
e sotto le tempeste la baldanza
de le penne virginee
non piegaste!
o bei sogni d'amor, perchè sì trepidi,
come farfalle intorno a calda face,
battete l'ali in danza pertinace
presso l'ardente fiaccola
del desio?

RACHELE BOTTI BINDA.

NOZZE REALI

Scene storiche (*)

Personaggi:

Il Sire di Mendrilloz, padre di Egisa;
Un Cacciatore (Filippo III l'Ardito);
Una Contadina (Isabella d'Aragona);
Egisa (damigella d'onore ed amica d'Isabella);
Un Monaco Errante;
Monache dell'Abbadia di Clermont;
L'Abate e diversi Religiosi;
Contadine e Contadini — Gentiluomini, Damigelle di Corte, e Cacciatori.

—o—

Una valle, nel fondo un bosco, a destra un romitorio, a sinistra la strada maestra. In lontananza le gole delle Cevenne.

Una giovane Contadina, *poi il* Monaco Errante.

Contadina *(venendo dalla strada maestra)*

Quale incanto è mai questo!... Io mai non vidi
Una valle simil. L'ombre più dense
Si distendon colà delle colline
Alle falde odorose, e qui la selva
Freme nel canto delle foglie. Io mai
Ne' miei sogni non vidi un più solenne
Bosco, nè così grande e così mesta
Solitudine. Ah quanto in queste rozze
Lane di contadina io son felice!
Giammai, laggiù tra gli splendori e i ricchi
Abiti, e fra le pompe io non trascorsi
Ore più belle e più fugaci. In vero,
D'essermi addormentata io mi credea
In un'eterna primavera... eppure
Il mio sogno persiste! Ecco dal colle
Scende il santo eremita.
(Muovendogli incontro) E siete voi
Che abitate in quell'eremo?

Il Monaco.

Ah se siete
Figlia davvero al montanaro Arnoldo,
Ignorar no'l dovreste! Io da vent'anni
Ritorno al vecchio eremitaggio, ed ogni
Mattina è la mia soglia da una folla
Di pellegrini ingombra, a me di schiette
Elemosine pia, d'offerte al santo,
Ne la nicchia, lassù. Trovo tra gli altri
I vostri fior, l'offerte vostre.

Contadina *(distratta)*.

Infine,
Noto non m'eravate. Ha il padre mio
La capanna fra' cerri e fra' dirupi
De le Cevenne. Orvia, sono un tantino
Curiosa, sapete? Un po' più addentro
Conoscervi amerei. Non è peccato
Saper chi siete.

Il Monaco.

Io son de' tonsurati
Monaci di Clermont, di cui, distante
Mezza lega di qui, scorgesi augusta
Ergersi l'abbadia. Vo pellegrino
Di qua, di là, secondo il mio costume,
Il mio genio, il mio rito. Ah più d'ogni altro
Mi sento peccator! quindi prescelsi
Menar vita più austera, e solitario
Qui fra digiuni e penitenze io vivo.
Mi chiaman tutti fra Barnaba, il vecchio
Monaco errante, perchè un dì fui baldo
Cavaliere del tempio, abbenchè mai
Da parte non ponessi, ad arricchirmi,
Neppure un soldo di Parigi. Seppi,
Sono appena due dì, che confidarvi
Vorreste a me, l'animo vostro aprirmi
Candidamente, e l'ansie vostre e i sogni,
Siccome a padre, disvelarmi.

Contadina.

E vero,...
Ma non l'osava.

Il Monaco

Qual timor vi prese
O qual dubbio v'assalse? Eppur la vostra
Fronte, candida è sì, che non vorrebbe
Disfiorarla neppur l'angiol di Dio
Col sòmmolo de l'ali.

Contadina.

Io peccatrice
Son più che non credete: al padre mio
Disobbedii per un capriccio.

Il Monaco.

È colpa
Grave cotesta, ma non tal che emenda
Non ne abbiate già fatta. Or quanto corre
L'occhio dintorno, vi conoscon tutti
Siccome la più vera provvidenza
De' poveretti. Io d'incontrar la pia
Regina m'aspettava, ed è venuta
Di queste rocce alfin la sospirata
Ed amata regina.

Contadina.

Io.., la regina?
Ma che dite voi mai?

Il Monaco.

Sì, d'Aragona
Principessa e di Giacomo vezzosa
Figlia, andrete a Filippo, il degno erede
Di San Luigi (*), presto incoronata
Sposa e regina su l'augusto trono
Di Clodoveo.

Contadina *(crollando il capo)*

Cotesta io la direi
Una fiaba da contarsi a veglia.

(*) L'argomento di queste scene è tolto dalla *Cronaca di Blaye*. Si sapeva che a Corbez (1258) era stato stipulato il contratto di matrimonio d'Isabella d'Aragona col figlio di S. Luigi; ma tutti ignoravano perchè l'imeneo i celebrasse all'Abbadia di Clermont, nell'Alvergna (1262). La vecchia cronaca e le ricerche storiche hanno svelato questo arcano.

(*) Luigi IX fu ammesso tra i santi 27 anni dopo la sua morte. Ma Joinville, suo storico, afferma che *on le regardoit comme sainct de son vivant* e che *on le disoit en sa presence*.

Il Monaco.

Il puro vero io narro. Oh, ma che monta
Finger di più? Non v'ho veduta io stesso,
Son pochi giorni, attraversar la via
Tra le Cevenne, festeggiata in mezzo
Ad un corteo d'armigeri ed assisa
Su candida chinea? Dove la vostra
Damigella n'andò, la vaga figlia
Del sir di Mendrilloz? Ma posso dirvi
Quel che avvenne, io medesimo.

Contadina *(sorridendo)*.

Parlate,
Cose novelle apprenderò.

Il Monaco.

V'ho vista
Faticata smontare in questa valle
Di santa Fiora; v' internaste appresso
Entro il bosco, voi prima, principessa,
Poi subito la vostra amica Egisa
Ed ultimo l'accorto consigliero
Di Giacomo, d'Egisa il vecchio padre,
Il sir di Mendrilloz. Dove fra mezzo
Al bosco sorge d'odorose erbette
Fiorito un poggio, vi sedeste all'ombra
Di un'altissima quercia, e quindi, volta
Ad Egisa e suo padre, alfin diceste:
« Io non a caso a riposare in questa
Solitudine venni. Io sola volli
Trovarmi con voi due: chieder vi debbo
Il più alto favor: temo (ed il core
Non m' inganna per fermo) io temo infauste
Queste nozze, che sol volle la fredda
Ragion di Stato. La mia man Filippo
Chiede, non il cor mio. Da voi soltanto
La sua felicità chiede Isabella.
D'anni, e di volto, e di persona Egisa,
La mia amica d'infanzia, a me somiglia:
Indossi dunque le mie vesti, e il velo;
Le mie gemme l'adornino ed il mio
Anello nuziàl; sarà creduta
Di Giacomo la figlia, e alla badia
Scenderà di Clermont. Non conosciuta
Nè sospettata pur, potrà del mio
Fidanzato notar quali i costumi,
Il carattere, il cor. Meno commossa
Di me per certo, ella potrà d'un tutto
Consapevole farmi e dir se quale
Fama il dipinge egli è; se potrà farlo
Isabella felice, e s'ei felice
Potrà fare Isabella. Il tempo appena
Che divise sarem, restar segreto
Questo scambio potrà; nè il darvi effetto
Difficile mi par. Quando alle porte
Voi giunti di Clermont, cedano il posto
I nostri armati a' cavalier di Francia ».
Se questi, o principessa, i detti vostri
Non furono, smentitemi! Ma meglio
Vi varrebbe il negar che qui noi siamo
Tra la valle ed i monti (*).

Contadina.

Or poi che tanta
Parte di questa istoria è a voi ben nota,
Raccontate la fine.

(*) La vecchia cronaca di Blaye lascia credere che le rivelazioni del monaco errante avvenissero per intervento di esseri sovrannaturali e invisibili; ma è più facile supporre che una comunicazione segreta esistesse tra il bosco e l'eremitaggio.

Il Monaco *(continuando)*.

A tal disegno
Fe' plauso il sir di Mendrilloz, cedendo,
Ma ritroso fingendosi, alle istanti
Vostre preci e d' Egisa. Al suo parlava
Cupido cor segreta una perversa
Voce, e dicea: Di nobil sangue è nata,
E d'Isabella al par culta e leggiadra
Egisa, onde sei padre; or perchè il figlio
Di San Luigi non potrebbe avvinto
Restar dalle sue grazie e farla sua,
Innalzandola al trono? L' imprudente
Principessa il consiglia, e poi che volle
De l'avvenir più splendido qui farsi
Ella trastullo, salderanno i conti
I sovrani di Francia e d'Aragona
Accettandone il cambio....

Contadina *(interrompendo)*.

Andate innanzi:
Poco importa saper che ne pensasse
L'astuto castigliano.

Il Monaco.

E che mai dirvi
Che non sappiate? Il desiderio vostro
Ecco è compiuto: Egisa è omai creduta
La real fidanzata, e mentre voi
Sotto il nome d'Egisa, e travestita
Da contadina, v'involate al guardo
Della nobile scorta, essa gli omaggi
E le lodi riceve, onde l'opprime
La nobiltà di Francia e di Navarra

Contadina.

E qui fa punto la gentile istoria
Che mi narraste? Si direbbe, invero,
Che qualche cosa a ben finir le manca.
Orvia, cercate.

Il Monaco.

Intendo,... ah troppo intendo
Quel che saper vorreste! Eccovi quanto
Accadde appresso. Per fortuna io chiuso
Mi trovai tra la folla, allor che tutto
Lo splendido corteo giunse alle mura
Della vecchia badia. Tre volte il nano
Della torretta dell'*Audace* il grido
Ripetè dell'arrivo, allor che il messo
Distinse e l'armi d'Aragona e baldi
E luccicanti in oro i cavalieri
Di Catalogna. Rimbombò nell'alto
Il clangor delle trombe, e i vostri araldi
S'apersero la via tra i mille evviva
Eccheggianti all'intorno il fortunato
E già previsto evento. Al punto istesso
Il ponte levatojo, alle catene
Abbandonato, rumoroso scese
Ed offerse il passaggio. Difilarono
Tra i vassalli assembrati i cavalieri
Di Filippo l'Ardito; alte e pompose
Su gli eleganti palafreni, il volto
Dal sole illuminate e scintillanti
Di broccati e di gemme, avean le dame
In mezzo a loro e di Filippo allato,
La più felice delle madri, augusta
Nella canizie sua, ma sempre bella
Sempre regina, la severa Artese,
Margherita di Francia. Ah come parve

Bibliothek d. Lesehalle d. Eidgenössischen Technischen Hochschule E. V.

Turbarsi allor che il suo materno bacio
Sul fronte della nuora ella depose!
Sin da quel dì, la finta principessa
Col nome vostro, affascina la folla
De' cortigiani; ognun della creduta
Isabella le grazie e la bellezza
Variamente commenta e di Filippo
La fortuna sospira.

CONTADINA.

Ed egli; padre,
Ed egli?

IL MONACO.

Indifferente ei solo a tanta
Ventura sua si mostra, e nelle sale
Dell'infanta di rado ei s'appresenta;
Brevi istanti le accorda, e non curante
O distratto il direste.

CONTADINA.

Oh perchè dunque?
Un fior di leggiadria siccome Egisa
Mai non si vide!

IL MONACO *(continuando)*.

Non pertanto in quelle
Sue visite sì rapide e fugaci,
Alcun notò che il prence non è sempre
Sì gelido qual sembra, allor che gli occhi
Ei dell'amica vostra in volto affigge.
V'è un incanto, dic'ei, che lo trascina
Verso di lei.....

(Continua). 230

FELICE UDA.

Sulle scene.

Gli autori.

Riprendo l'esame delle cause che hanno orignato l'attuale poco florida condizione del nostro teatro drammatico ed incomincio la *requisitoria* contro un'altra classe di *imputati:* gli autori.

È però giustizia notare che essi stessi sono le prime vittime delle loro malefatte.

Una delle cause per le quali, oggi, tante e tante commedie cadono nel modo più compassionevole è l'eccessiva velocità colle quali esse vengono composte. Troppa fretta! Troppa! Appena una commedia è andata in scena ed ha ottenuto discreto esito, eccovi l'autore all'opera a scriverne un'altra; tal'e quale come il falegname che, appena terminato di fabbricare un letto, comincia a lavorare attorno ad un armadio. Da una parte il pubblico che vuol del nuovo ad ogni costo, dall'altra il capocomico che vuole accontentare il pubblico, sperando di incassar quattrini... L'autore, preso tra due fuochi e non volendo restare alla coda del movimento, butta giù parole su parole, scene su scene, atti su atti, senza avere il tempo materialmente necessario per discutere tra sè e sè il suo nuovo lavoro, vagliarlo, esaminarlo con cura e poterlo garantire poi come il prodotto massimo della propria intelligenza.

Ed è così che, talvolta, anzi, spesso, accade ad un autore di dover rifare di sana pianta due, tre, quattro scene e persino un atto intero. Con quanto vantaggio dell'equilibrio del lavoro, ognuno può comprendere senza grande sforzo.

Se, invece, tutti gli autori italiani fossero solidali nel porre un freno alla foga speculativa dei capocomici, e producessero poco ma in compenso producessero bene, anche il pubblico comincerebbe ad interessarsi sul serio dei prodotti dell'ingegno nazionale e così avemmo finito una buona volta di vedere il palcoscenico italiano ingombrato dalle più eteroclite produzioni straniere, dai simbolismi norvegesi alle *pochades* parigine.

Appunto qui, parlando di repertorio, mi ricorre alla mente un'altra osservazione che ha pure tutto il proprio valore.

Ma è mai possibile che nel *bello italo regno* dove, se non nacque, certo visse di vita rigogliosa la buona, la sana commedia, oggi siamo arrivati al punto da non avere più nessun concetto artistico deciso, netto, cui tendano tutti gli sforzi di tutti gli autori?

Oggi, ognuno di essi cerca ancora la propria formula d'arte: dal dramma psicologico lo stesso autore passa, con una disinvoltura ammirabile, alla commedia romantica, e da quella, domani, se gli tornerà comodo, passerà alla commedia brillante e, magari, alla *pochade*.

Con questo acrobatismo artistico, il pubblico non ci si raccapezza più e se si disgusta del teatro e lo diserta, non ha poi tutti i torti, poichè manca tra lui e l'autore quella corrispondenza di sentimenti d'arte che deve necessariamente esistere perchè l'autore senta e sappia di tenere in pugno il suo uditorio.

Queste le cause prime che, dal punto di vista del repertorio, hanno occasionato l'attuale confusionismo.

E i rimedi? Uhm, non li saprei indicare, poichè ce ne sarebbe uno solo, veramente proficuo. Mettere un po' di coscienza d'artista nei signori autori ed insegnare loro che l'arte, quella vera, è nè più nè meno che un sacerdozio. Ma non mi arrischio a proporre un tale temperamento, poichè, dentro di me, il mio signor *io* mi sussurra: *Tutte belle cose, ma di gloria e d'arte pura nessuno ha mai potuto campare.*

V. ALMANZI.

Fra i libri.

Antonio Fogazzaro: *Piccolo mondo antico.* — [illegible] ano, G. Chiesa 1896.

Di non aver parlato ancora, in questa rubrica, della recente opera del Fogazzaro, ho quasi rimorso e chiedo scusa ai lettori. Non saprei certo additare, fra i contemporanei, un romanzo italiano più originale e più potente. È proprio un *piccolo mondo* che palpita e s'agita in queste pagine, vibranti di vita; un mondo non tanto *antico* quanto il titolo potrebbe far supporre, ma solo vecchio d'una quarantina d'anni fa, e ritratto poi con tale singolare evidenza da darci piena l'illusione della realtà. Questa credo che sia la maggior lode cui possa ambire un artista; ed il Fogazzaro, ormai per consenso unanime, l'ha ben meritata. Qui è commedia e dramma; qui sono capitoli che vi dànno pezzi di cielo, di lago, di monte, moto di cose e d'uomini, figure parlanti, grottesche macchiette, creature appassionate; qui sono pagine che vi fanno fremere e vi traggono alle lagrime. Può dirsi veramente che l'autore abbia così toccato il culmine dell'arte sua, senza cadere più nell'idealismo vacuo e falso di qualche suo romanzo anteriore, e superando forse l'aspettazione di quello stesso pubblico ch'è più a lui affezionato.

Le scene principali dell'azione si svolgono in Valsolda, quell'angolo tranquillo già altra volta descritto dal Fogazzaro: protagonisti Franco Mainoni, nobile giovane, d'indole contemplativa e mistica ma fervido patriota; e Luisa Rigey, sua moglie, natura ardente, leale, che non sa partecipare alla fede religiosa del marito, e crede solo all'azione ed alla realtà, e lotta, lotta sempre, contro l'amore, contro il dolore, contro sè stessa... Molte altre figure secondarie e *macchiette* comiche, come il controllore Pasotti, la signora Barborin, il sor Giacomo, la vecchia marchesa, il professor Gilardoni, e soprattutto lo zio Pietro, non hanno minor rilievo dei personaggi principali. Avremo occasione di riparlare — su *Natura ed Arte* — di tutta l'opera letteraria del Fogazzaro: per ora basti questo cenno, perchè simili romanzi non si riassumono: e non vi sia un lettore del *Giardino* che voglia privarsi d'un così alto godimento intellettuale.

A. CAMPANI.

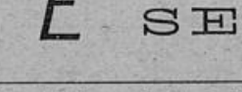
GIUOCHI.

Giuoco chinese.



Se togli due lati e ne sposti altrettanti avrai il nome di una città della Sardegna.

Rebus monoverbo II



Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — Spa.
Rebus monoverbo 1.° — Infermo.

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. DOTT. FR. VALLARDI, Corso Magenta, 48, Milano.

Strazza Pietro, gerente.